

RISCHIO ISOLAMENTO PER L'ITALIA

di Marcello Sorgi

su La Stampa del 22 gennaio 2019

Lo scontro tra Salvini e il Fondo monetario internazionale, che segue di due giorni quello di Di Maio con la Banca d'Italia, non porterà nulla di buono all'Italia. I due vicepremier sono usciti da poco dal lungo braccio di ferro con la Commissione europea, che li ha costretti a una precipitosa marcia indietro e a una temporanea uscita di scena, mentre Conte e Tria cercavano di rimettere insieme i cocci del rapporto compromesso con le autorità di Bruxelles. Si vede che la lezione non è servita. Oppure, s'intuisce che i due leader ritengono che lo scontro con le istituzioni sovranazionali, che hanno il compito di governare la nuova, difficile congiuntura economica europea e mondiale, funzioni. Dove sia la convenienza, visto il prezzo appena pagato (spread alti, investimenti in calo, contrazione dei consumi) dell'inutile guerra all'Europa, non si sa. E neppure dove porti l'attacco alla Francia, nostro partner tradizionale nell'Unione, contro cui Di Battista ha chiesto e ottenuto un incidente diplomatico (ieri pomeriggio l'ambasciatrice italiana a Parigi Castaldo è stata convocata per un chiarimento al ministero degli Esteri francese).

Ma al di là delle accuse, superficiali e approssimative (quando arrivi a dire che la crisi dell'Africa, con la conseguenza del traffico di migranti, è causata dal franco africano, di origine coloniale francese, vuol dire che non sai più cosa inventarti), la sensazione è che l'approccio dei due alleati del governo giallo-verde alla campagna elettorale per le europee stia scivolando, dal sovranismo-populismo delle origini, verso una sorta di nazionalismo.

Fondato sulla negazione della collocazione dell'Italia, dei rapporti con le maggiori autorità sovranazionali (nessuno dei componenti della cosiddetta troijka, Commissione europea, Banca centrale europea e adesso anche Fondo monetario internazionale, è stato risparmiato), e perfino, vedi l'incidente con la Francia e i bislacchi tentativi di approccio con i «gilet gialli», delle tradizionali relazioni bilaterali che il Paese intrattiene da sempre, almeno dalla conclusione della Seconda guerra mondiale.

Verrebbe da dire che non sanno quel che fanno, non immaginano, pur avendole sperimentate di recente, le conseguenze di un isolamento dell'Italia come quello che

stanno testardamente costruendo. Salvini e Di Maio parlano senza conoscere i problemi; non accettano suggerimenti neppure da consiglieri qualificati; se contraddetti, reagiscono duramente. Se il ministro dell'Interno e leader della Lega avesse avuto la pazienza di leggersi il testo del Fondo monetario, si sarebbe accorto che il tono non è affatto sanzionatorio verso l'Italia o il governo. I rischi elencati sono, in ordine di importanza, il deteriorarsi delle relazioni politiche e commerciali tra Usa e Cina, il timore che la Brexit possa concludersi con un «no deal» (un'uscita traumatica dall'Europa senza nessun accordo), e solo al terzo posto la congiuntura italiana. Sulla quale i dubbi sono rappresentati da una previsione sulla crescita per il 2019 più cauta (0,6 per cento al posto dell'1 per cento) rispetto a quanto scritto nel testo della legge di stabilità approvata in Parlamento meno di un mese fa. E seguita, non va dimenticato, dall'ammissione del ministro dell'Economia che il Paese è in «stagnazione», e poi dall'intervento di Bankitalia, presa a sberle da Di Maio più o meno come Salvini ha fatto con il Fmi, per aver espresso un monito sulla recessione a cui rischiamo di approdare a fine mese. Eppure, lo ha dimostrato la complicata gestazione della manovra, con i numeri non si litiga. E con le istituzioni è sempre meglio interloquire. Speriamo che anche stavolta i nostri eroi non se ne rendano conto troppo tardi, quando il costo delle loro parole in libertà sarà già diventato troppo alto